



RUBRICA

IL BACIO E L'INCENSO: Psicopatologia, Cultura e Dimensione del Sovrannaturale

Animismo, dreamtime e spiritualità

Parte I: All'origine fu animismo e dreamtime

Goffredo Bartocci¹

ISSN: 2283-8961

Abstract

L'articolo è diviso in due parti. La prima parte **Animismo e Dreamtime** è dedicata al libero scambio di emozioni, pensieri, credenze, tra l'Autore con il popolo Xhosa in Sud Africa e poi con gli Aborigeni del Deserto Centrale Australiano. La seconda parte tratta del delicato equilibrio delle politiche intra-culturali promosse da Agenzie socio-culturali occidentali incaricate a dare un senso ed una operatività alla nozione di **Spiritualità**. L'Autore per trattare questa ultima parte adotta il metodo comparativo della psichiatria transculturale e culturale al fine specifico di valutare la consistenza degli architravi valoriali che sostengono l'impalcatura della dimensione del sovrannaturale costruita nel tempo dalla cultura a cui apparteniamo. Poiché questi ultimi contenuti riguardano ambiti istituzionali attivi dentro la rete di rapporti attuali dell'Autore, quali corrispondenze personali, incontri congressuali, schermaglie accademiche, progetti inter-universitari e tentavi di cooperazione con fondazioni internazionali, l'Autore ha preferito trattare temi attualissimi affidando ad una voce narrante il compito di far intravedere, dietro la commedia, lo svolgersi di un raffinato duello, condotto a punta di fioretto, fra i diversi atteggiamenti e disposizioni nel concepire il mondo.

¹ Italian Institute of Transcultural Mental Health, Director. Via Massaua, 9 – 00162 Rome (Italy)

The article is divided in two parts. The first one verges on exchange of emotions, thoughts and beliefs between the Author and the Xhosa people in South Africa and later with the aboriginal people of the Central Australian desert. The second part focuses on the internal complexity of intercultural politics supported by western sociocultural agencies designated to provide a theoretical and practical approach to the concept of Spirituality. The Author uses the comparative method of cultural and transcultural psychiatry to deal with these issues, in order to evaluate the coherence of the values collection that subtend the culturally determined realm of the supernatural. These contents revolve around the active institutional environment of the Author, such as personal network, congress meetings, academic querelles, university projects and cooperation with international foundations. Therefore, the Author has preferred to analyse these crucial themes by using a narrating voice to show the intricate structure of relations between different representations of the world that underlies behind the scenes.

ANIMISMO

Un avamposto di canne

Booi, all'improvviso, aveva dato fuoco alla sua capanna gridando "Il Tokolosh, il Tokolosh!" e con un tizzone ardente nelle sue mani, aveva percorso a perdifiato tutto il villaggio menando fendenti di fumo a destra e a manca. I suoi compagni lo afferrarono e lo condussero all'avamposto del medico bianco. Le autorità avevano, infatti, decretato che la follia interrompeva il normale fluire delle convenzioni sociali e pertanto ogni individuo che manifestasse un principio o tanto più, una pazzia conclamata, doveva essere portato in quel luogo. Cosa ben accettata dai nativi perché preferivano portare i loro folli all'avamposto sanitario di canne e legni, evitando quel capannone infernale dove i medici usavano un liquido cristallino, ma non era acqua, di un odore particolare. Lo facevano annusare al folle e questo si addormentava come avesse preso un colpo in testa. A volte rimaneva per anni come intontito per questa strana cura. Nel grande Ospedale accanto al capannone c'era anche una persona vestita di nero, evidentemente il capo dello spazio sacro degli uomini bianchi, il quale usava diffondere nell'aria da un braciere d'argento spirali di fumo dall'odore particolare. Lo faceva con grande solennità, invocando il suo Dio. Tutti gli Xhosa ne erano oltremodo spaventati perché immaginavano che quel fumo dall'odore celestiale potesse farli addormentare, tutti e per sempre.

Nell'avamposto ero assistito da un nativo, Kunene, nominato infermiere sul campo per la sua capacità di tradurre nella lingua Xhosa il mio stentato accento Inglese. Kunene non parlava molto, ma all'opposto toccava, abbracciava i folli (quelli che avevano visto il Tokolosh) permettendogli di ristabilire qual contatto con il mondo della realtà naturale, evidentemente sparito entro le spire di maligni interventi di forze sovrannaturali. Ed i folli si calmavano, come se fossero stati toccati da un dio minore. Al contrario Booï, barricato sotto il tavolo, si mostrava impervio ad ogni contatto con le mani calde di Kunene, rimanendo nascosto sotto il tavolo come estrema difesa dal mondo. Non c'era seduzione, discorso, abbraccio che potesse far dire al paziente, asserragliato al buio, quelle poche parole che lo avrebbero salvato dalla triste sorte di essere accompagnato dentro quell'orrido capannone dove tutti gli incurabili venivano ammassati. Ero stato una sola volta al capannone per visitare un paziente in preda a idee che gli stessi nativi reputavano strampalate: aveva visto il Tokolosh che gli si avvicinava pedalando su una sgangherata bicicletta con un cappello a cilindro in testa! Il paziente rideva, rideva seguendo pensieri ineffabili. Ricordo bene quando arrivai al capannone, all'imbrunire. Il posto appariva desolato, era rimasto solo un infermiere che aprì subito la porta di ingresso, introducendomi nel tetro edificio. Questi era diviso in due parti, nella più grande giacevano un centinaio di Xhosa ammassati scompostamente in terra e solo alla fine di questo girone infernale si apriva una porticina che dava alla cosiddetta stanza delle visite, un buco. Traversammo la marea di corpi umani stesi sul pavimento, l'infermiere fendeva con sicurezza l'ammasso umano aggrovigliato tra le nostre gambe. Arrivati a metà strada la mia improvvisata guida si accorse di non aver preso con sé la chiave della stanza delle visite, girò i tacchi e mi lasciò solo in mezzo alla scomposta folla di pazzi. Intanto i miei occhi, una volta abituati alla oscurità, potevano distinguere se non il viso almeno gli occhi sbarrati di tutta quella genia, accalcata uno sopra all'altro. Il silenzio della giungla umana fu interrotto da un inaspettato battito armonico. Da lontano, da un imprecisato posto della nave dei folli, qualcuno si mise a percuotere il fondo di un bidone di ferro e a cantare una di quelle lentissime, gutturali canzoni tipiche dell'Africa. Tutti o quasi seguirono la melodia e il capannone si riempì di voci roche facendo dissolvere ogni timore. Non un solo gesto che avesse potuto intimidirmi. Ma non erano folli rinchiusi per la loro pericolosità, la loro incapacità di distinguere il bene dal male?

Lo schiaffo della diversità

L'Africa offriva uno scenario della psicopatologia del tutto diverso da quello che avevo visto in Italia. Soprattutto l'immagine della follia era percepita in questi luoghi "esotici" sotto un altro punto di osservazione, lontano sia dalla ortodossia accademica che dalla antipsichiatria. Si era nel periodo in cui nelle Università in Italia ci si era appena allontanati dalla impostazione di Bleuler della psicosi, si leggeva Sullivan, Fromm, Erikson. La Klein e l'analisi del rapporto del neonato con il seno, buono o cattivo, spezzava l'egemonia dell'incesto coniata da Freud. Il vento Basagliano della psichiatria sociale portava via, con la chiusura dei manicomi, l'ossessione per la nosografia e gli incasellamenti. La fenomenologia clinica resisteva con Callieri, mentre Frighi, Rovera e Lalli brillavano per essersi resi conto della esistenza della psichiatria transculturale. La schizofrenia rimaneva il mistero dei misteri. L'assenza di espressione, gli occhi trasparenti, il manierismo, la stramberia, l'ecolalia testimoniavano la resa del divenire. Il nostro capo reparto, Donini, una volta ci disse: "Gli occhi di uno schizofrenico simplex, sono così vuoti che potremmo vedere il fondo della calotta cranica."

Per quanto mi riguarda, dopo qualche mese dal mio arrivo presso il popolo Xhosa, avevo imparato a vedere nei pazienti un fenomeno rivelatosi poi comune a numerosi gruppi etnici: la perdita del confortante nesso di legame con il mondo esterno, materiale ed umano, era la causa prima a far sprofondare il malcapitato in una voragine senza fondo. Molte degli esordi della follia descritti dai primi etnopsichiatri venivano articolati proprio alla perdita di quella concezione del mondo sincretica attribuita al "primitivo". In altri termini potevo vedere in azione la *perdita della presenza* su cui Ernesto De Martino aveva insistito a lungo. Preferivo camminare sottobraccio a De Martino piuttosto che essere accompagnato dai testi di Psichiatria Comparata. Questi ultimi indicavano i cambiamenti delle condizioni sociali, i nuovi stili di lavoro basati sulla tempistica industriale, la imposizione di falsi bisogni, la dissoluzione forzata delle credenze tradizionali come i motivi più evidenti di quelle sindromi di *derealismo* con cui veniva già chiamata la psicopatologia dissociativa, oramai in fase cronica, nell'Occidente tecnicizzato. Non si parlava ancora della influenza delle credenze culturali come fattori influenzanti la costruzione di identità e di psicopatologie. La triste previsione che anche i popoli tradizionali sarebbero stati spazzati via dal contatto con la sifilide e dalla impossibilità di accettare la supremazia

della Ragione avanzava prepotentemente, evidenziata dalla folle determinazione a stabilire un contatto mostrata dal paziente asserragliato sotto il tavolo. Presi carta e penna e cominciai a scrivere il rapporto, sarebbe meglio dire la condanna, che avrebbe iniziato le procedure per il trasporto di Booi verso l'inferno del capannone. Ora il fatto che avessi preso l'abitudine, in questi tristi momenti, di dondolarmi con particolare forza sulla sgangherata sedia si dimostrò essenziale per il destino di Booi. Ad un dondolio più marcato verso l'indietro, ecco che una gamba della sedia cedette di schianto facendomi rotolare malamente a terra. Cercavo di rialzarmi, ma il lungo camice, attorcigliato malamente tra le gambe mi fece cadere di nuovo, mentre Kunene assisteva attonito cercando di distogliere lo sguardo di fronte alla caduta del suo maestro di insondabili sapienze che, inutilmente, cercava di rimettersi in piedi appoggiandosi al tavolo. Ebbene questo tremava, spinto da una forza sotterranea. Allungammo lo sguardo sotto il tavolo e vedemmo Booi con le lacrime gli occhi per un ridere che cercava disperatamente di reprimere. I fatti banali della realtà materiale, la caduta del maestoso uomo bianco sul pavimento, si era imposta sul distacco dal mondo. La perdita del contatto era stata sostituita dal fluire della evidenza di un fatto. Il paziente uscì da sotto il suo nascondiglio. Qualche giorno dopo Booi riuscì a raccontare gli avvenimenti che lo avevano portato sino a lì. Era accaduto che la mattina stessa in cui si esibì nella sua corsa sfrenata attraverso il villaggio, si era affacciato alle soglie della sua capanna. In quel momento Booi vide chiaramente un Tokolosh che, a balzelloni, si stava avvicinando. A volte il Tokolosh si nascondeva dietro i cespugli, a volte avanzava sfacciatamente esibendo il suo pene enorme, quasi a dimostrare che il suo potere era irrefrenabile. Booi corse dentro alla capanna per avvisare la moglie ed esortarla ad arrampicarsi più in alto possibile per evitare l'assalto del Tokolosh, di fatto più basso che non la lunghezza del suo membro. Poi si riaffacciò di nuovo alla porta. L'ultima cosa che ricordava era il Tokolosh che, con un ghigno beffardo, una spada in mano, aveva raggiunto la sua capanna. Poi il fuoco e la fuga.

Il tokolosh: allucinazione o pseudologia fantastica?

Ora, come rappresentante della psichiatria, dovevo dare un senso, una spiegazione a questa strana visita del Tokolosh: una mistura di sesso e sovrannaturale. Sapevo che il Tokolosh era un personaggio ben noto agli antropologi che già avevano studiato tale

gnomo della foresta, generalmente invisibile. Quando si rendeva visibile ciò era sicuramente un presagio di calamità. Non poteva essere assimilato al diavolo dei Cristiani perché negli Xhosa un Dio, con la sua corte di angeli e demoni, non ce ne era. Magari poteva avvicinarsi a quei folletti malevoli presenti nei racconti delle saghe Norvegesi, ma la Norvegia era ben lontana. Secondo i canoni classici della psichiatria si sarebbe dovuto considerare l'apparizione del Tokolosh come una allucinazione: una immagine sensoriale senza che questa possa essere raccordata ad un oggetto materiale. In Occidente le allucinazioni più frequenti erano angeli, demoni, divinità non meglio specificate, extraterrestri, qualche volta Napoleone. Quando appariva la Madonna o le parole di Dio era ben difficile distinguere il miracolo da una eccessiva inventiva dell'ispirato. Come raccordare le franche allucinazioni dei pazienti visti alla Neuro di Roma con i racconti dei folli africani? Questi ultimi potevano semmai essere più vicini alle visioni degli antichi greci o alle apparizioni di angeli cherubini e serafini agli uomini pii o alle giovani vergini dell' Europa medievale. Tre erano le difficoltà maggiori per dare un senso diagnostico alla apparizione del Tokolosh: la prima consisteva nel fatto che, dopo la visione del Tokolosh e la conseguente fase acuta dei sintomi floridi, la visione spariva spontaneamente (in occidente una volta apparsa una allucinazione questa tendeva a ripetersi per lungo tempo, quasi il paziente ci si affezionasse). Secondo, il Tokolosh era di una materialità sfacciata, quasi fosse un babbuino di altra natura: nessun dubbio che potesse essere una immagine proveniente dall'al di là. Terzo, lo gnomo essendo un personaggio integrato a tutta la cultura degli Xhosa non poteva essere preso come una grande stranezza, come ad esempio da noi vedere Napoleone, morto da tempo. Che fare? Mi rivolsi all'antropologo francese. Sornione, rispose alle insistenti domande con una precisione assoluta: "Vedi, considera la relatività culturale di ogni credenza e di ogni manifestazione. Probabilmente Booi o Kunene ci prenderebbero per carnivori di dei sapendo che con l'ostia mandiamo giù il corpo di Cristo. E che dire della vecchietta del tuo paesello in campagna che ogni sera mentre prega il Signore Dio suo dice di sentire la musica degli angeli? La ricovereresti? No! I nostri amici Xhosa si preoccupano, e a ragione, sia quando vedono il Tokolosh, ma soprattutto quando questo appare in forme diverse da quelle tradizionali. Booi ha dato di matto non solo per avere visto il Tokolosh, ma perché lo ha visto avanzare senza nascondersi, sogghignare: troppo sfrontato. E poi la spada! Un aggeggio che non compete alla cultura tradizionale. Le immagini, le visioni devono restare entro il loro posto culturale... Sta a te capire perchè ad un certo punto

nuove emozioni, nuove credenze distorcono le immagini e i pensieri". Soddisfatto credetti per un attimo di aver messo tutto a posto con la formula della relatività culturale. Invece ero solo all'inizio delle esplorazioni sull'animo umano.

La pietra parlante e la cattedrale di notre dame

Un giorno il fidato Kunene mi apparve preoccupato. Era infatti dispiaciuto di doversi allontanare. Doveva recarsi dove era nato, un villaggio distante vari giorni a piedi, per compiere i sacrifici rituali: già aveva nel sacco un piccolo agnello. "Sai, Doctor, ieri la pietra mi ha parlato e mi ha detto che il padre di mio padre è molto arrabbiato perché ho sacrificato l'agnello qui in città invece che nel posto corretto: nella nostra terra, dove noi siamo nati. Devo proprio andare". Altro che Tokolosh, Kunene come se nulla fosse, aveva sentito una pietra, un sasso parlare. Dissi a Kunene di sedersi e di raccontare tutta la storia del sasso parlante. "Niente di più facile", disse Kunene: "Il padre di suo padre, morto da tempo, era arrabbiato per lo sgarro alle tradizioni. Così portò la sua anima in quella pietra collocata sul suo cammino e la pietra gli disse quanto era necessario sapere" Con uno sguardo di commiserazione aggiunse: "Doctor, che fa? si sente male? Era l'anima del nonno a parlare, certo non la pietra!". Il fatto che le pietre a volte potessero parlare aveva già suscitato una paterna commiserazione nei missionari che si aspettavano che solo i loro dei potessero far sentire la loro voce. Preso da confusione e non da paternalistica carità, andai di novo dall'antropologo francese: "Che dire? – disse – L'uomo bianco è imprigionato nella crisalide culturale che si è creato. Non si rende conto dello stupore suscitato nel pubblico Xhosa quando parla delle sue credenze sulla esistenza di rappresentanti di Dio sotto forma di angeli o demoni. Il ragionamento dei nativi è di una semplicità sconcertante: se il vostro Dio è così potente, come può avere avversari? Come poteva un Dio, permanentemente collocato in una costruzione così grandiosa come la cattedrale di Notre Dame, non avere almeno la stessa forza di una pietra visitata da uno dei loro antenati?".

Lo spazio sacro

Sassi, pomerio e cattedrali. In Africa non avevano ancora delimitato lo spazio sacro nei termini dell'Occidente, ovvero come il fulcro dell'orientamento dell'homo sapiens.

I nativi avevano modesti luoghi fisici difesi dall'imperio della impercorribilità ma, al contrario, sembravano non coltivare uno spazio mentale dedicato permanentemente a Dio. Che un pezzo di terra, una volta divenuto sacro, godesse di una serie di divieti, era dato per scontato, lì come in Italia. A scuola ci hanno insegnato che Romolo aveva fatto bene ad uccidere Remo perché quest'ultimo aveva varcato il solco sacro tracciato a delimitare il perimetro della futura città di Roma. I Maori delle Isole nel Pacifico uccidevano chi oltrepassava il *Maere*, uno spazio oltretutto invisibile visto che l'erba verde del *Maere* era identica a quella dei luoghi profani. Nonostante similitudini o contraddizioni, appariva chiaro che bianchi e nativi condividevano l'idea di un'anima, necessariamente collocata dentro tutti gli esseri viventi. Certamente il patto esclusivo fra il Dio invisibile di Mosè ed il solo genere umano aveva determinato un notevole sconquasso nelle credenze mitiche locali. Accadeva però che, nonostante gli sforzi dei missionari, gli Xhosa mantenevano le loro credenze considerando il nostro Dio a loro modo: come una anima più grande di tutte le altre! Si stupivano, per esempio, che il Dio degli occidentali non fosse mai nato: " Come faceva ad avere un'anima se non era nato?" Si stupivano, inoltre, che i sacerdoti dichiarassero la invisibilità di Dio, quando eppure lo raffiguravano con un bel triangolo con un occhio dentro. Per fortuna i missionari avevano i loro santi. Gli Xhosa non trovarono alcuna differenza fra i santi e i loro antenati: tutti avevano faticato per mandare avanti la vita del popolo. Se i bianchi desideravano avere una anima enorme e valida per tutti, facessero pure, ma non sembrava un grande vantaggio. Sottostare non solo alle esigenze degli antenati, ma anche a quelle di questa anima così grande non sembrava affatto un buon affare. E poi la storia di Caino che uccide Abele. È ovvio che ci sono combattimenti, guerre fra tribù, ma un Dio accetta l'uccisione tra fratelli appare proprio ben strano. Su un punto Kunene, Booi e tutti gli anziani Xhosa che si occupavano dei fatti del mondo naturale e sovranaturale erano d'accordo: La pazzia era un temporaneo turbamento dell'equilibrio dell'anima da parte di forze esterne. Rimaneva da stabilire quali fossero queste forze esterne. Nessuno lo affermò con chiarezza teorica, ma trapelava una comune spiegazione del fenomeno: la sensazione immediata di perdere la quotidianità del fluire della vita era quella che poteva innescare la ferma persuasione che la forza esterna provenisse da una dimensione al di là della natura, incontrollabile.

Un gigantesco messia nero

Occupato a discernere fra natura e cultura, un giorno capii sulla mia pelle il significato del frastornamento conseguente alla irruzione di inaspettate forme dell'inusitato, del perturbante. Ebbene, lo ammetto, stavo per assecondare le dichiarazioni di un Messia dalla pelle nera! Tutto cominciò quando dalla porta dell'avamposto penetrò nella stanza delle visite un gran vociare. Mandai Kunene a chiedere spiegazioni del trambusto. Questi rientrò subito nella capanna: "C'è un tizio che crede di essere il Messia dei bianchi e dei neri, la polizia lo ha portato sino a qui. Gli abitanti del villaggio lo hanno seguito. Sono arrabbiati perché rivogliono il loro Messia. Doctor, anche io credo sia il Messia!". Dissi a Kunene di far entrare il Messia ed il Messia entrò! Paludato in una tunica bianca, alto più di due metri e mezzo, un collo taurino, mani come orecchie di un elefante, zigomi pronunciati come un felino, gli occhi rossi incorniciati da sopracciglia di ferro. Quando aprì la bocca, la stanza rimbombò come colpita da un tuono mentre, dall'esterno, il vociare dei fedeli estraeva a forza dalla mia anima sballottata un sentimento di fraternità. Il tempo sembrò essersi fermato, stavo per rendere omaggio al Messia nero, quando, lentamente, il sangue prese di nuovo a scorrere per le vene sospinto da una idea piccola piccola che, ingigantitesi di colpo, mi salvò dalla redenzione al Messia nero: avevo di fronte un acromegalico! Non vi erano dubbi, il gigante era portatore di un tumore della ipofisi che dava esattamente quella forma al cranio, *facies leonina*, così era scritto sui libri, quella voce una dilatazione della laringe, quelle mani un eccesso di ormoni della crescita. Mai il sapere medico mi fu così utile, ripresi il contatto con il fluire dei fatti mondani solo grazie alla scienza. Una volta uscito sulla veranda di legno con il Messia sotto braccio, dichiarai al suo vasto e vociante pubblico che in pochi giorni lo avrei rimandato indietro. Mentre il Messia salutava con la mano gigantesca il popolo che lo acclamava mi venne in mente una frase dell'antropologo francese: "Se uno corre per le strade di una città e dice di essere stato ispirato da Dio o baciato da un miracolo ed essere pronto a redimere il mondo da ogni peccato, possono accadere due cose: se nessuno lo segue, un poliziotto lo prenderà per portarlo al più vicino manicomio, al contrario, se due e tre persone lo accompagnano, gridando anch'esse al miracolo, ecco che in questo momento si crea un nuovo movimento religioso". Di fronte a tante emozioni, Messia, Tokolosh, pietre parlanti, non rimase che aggiornarmi. Lessi una caterva di libri.

DREAMTIME

Una mano ignota aveva aggiunto all'elenco di libri da me richiesti alla biblioteca di Città del Capo un testo di Spencer & Gillen: *Gli Aborigeni del Deserto Centrale Australiano*. Non ho mai saputo quale mano cambiò il corso della mia vita. Al Capitolo: *La Religione degli Aranda*, lessi una frase che cito testualmente: "Gli Aranda non hanno idea di un dio unico ed onnipotente che possa essere contento o dispiaciuto delle loro azioni. Tutti i fatti della vita sono di esclusiva responsabilità dei membri viventi delle tribù" Poche pagine più avanti gli Autori, con l'intento di sottolineare l'importanza di quella che noi chiamiamo spiritualità, scrivevano: "Gli Aranda ritengono di essere immersi entro un tempo ed uno spazio perennemente in movimento che chiamano *Alcherigia*: il Dreamtime, composto dalle loro intenzioni e da quelle degli antenati". Questo punto appariva cruciale: in che modo il Dreamtime degli Aborigeni Australiani differiva o era assimilabile al concetto di spiritualità messo a punto in tanti anni di spasmodiche riflessioni dalla civiltà dell'Occidente? Come si disponeva a vivere il mondo la mente di un popolo non ancora visitato da un Dio *otiosus* che un giorno in un rovelto ardente aveva voluto rivelarsi per dettare le sue leggi? Decisi di andare in Australia. Nel deserto rosso incontrai il missionario, un omeone alto e forte, che dopo tanti anni non era riuscito a scalzare la certezza degli Aborigeni sul Dreamtime forse non lo aveva voluto fare.

Prima dell'animismo fu il tempo del sogno

Il missionario mi affidò due giovani interpreti: Barramundi e Goanna. Per lungo tempo rimasero accoccolati in terra del tutto inutilizzati mentre, giorno dopo giorno, leggevo i due volumi scritti da George Grey: *Expeditions in Western Australia. 1837-1839*. La lettura mi fu consigliata dal missionario, certamente sagace, perché sapeva che un esploratore racconta ciò che ha visto e non sovrappone a quello che vede tutte quelle elaborazioni precostituite come fanno gli antropologi o gli psichiatri. Al *Capitolo VIII, 11 Febbraio 1838*, Grey descrive un comportamento significativo degli Aborigeni: "*Ben presto, dopo la nostra partenza dal campo base, udimmo il vociare dei nativi nascosti fra i pochi alberi della radura. Ad un certo punto divennero visibili. Tra uomini, donne e bambini potevano essere circa duecento. Un gruppo di uomini armati di lance, con fare ostile, si stava avvicinando. Noi intimoriti dal grande numero di*

guerrieri tentammo di dissuaderli gridando a gran voce di andarsene. I nativi si fermarono, si consultarono e ripresero ad avvicinarsi. Già precedentemente in una occasione simile sparammo un colpo di fucile sopra le loro teste, cosa che li indusse a ritirarsi. Pertanto feci disporre alcuni uomini a terra pronti ad una prima raffica intimidatoria a cui potevano seguire, così comandai data la situazione di pericolo, colpi ad altezza d'uomo se avessero continuato ad avvicinarsi. Stupefacente il resto del racconto dei fatti immediatamente successivi. "Mentre la situazione stava per precipitare accadde che tutte le donne ed i bambini che stavano al sicuro sulla sommità di una collinetta si misero a correre verso il basso, fendettero la fila degli aborigeni e poi quella degli uomini bianchi armati di fucile. Era accaduto che un pony legato al centro delle file degli esploratori aveva attratto la loro attenzione e, presi da meraviglia, non poterono fare a meno di correre a toccarlo, cosa che fecero con la più evidente soddisfazione. Passò un bel po' di tempo, perché le donne, i bambini e qualche nativo si attardavano ad accarezzare il pony. Poi ad un richiamo dei guerrieri che erano rimasti indietro, tutti gli aborigeni, uomini, donne e bambini si ritirarono di nuovo sulla collina e poco dopo se ne andarono e non li vedemmo più"

Quale migliore resoconto a dimostrazione della perentoria concezione aborigena della essenza degli esseri umani? Nonostante la situazione di un imminente e sanguinoso conflitto, gli Aborigeni aprirono le loro file per lasciar passare i bambini e le donne sin dentro la compagine nemica: evidentemente è inconcepibile per un Aborigeno che un essere umano, di qualunque colore sia la sua pelle, possa far male o uccidere dei bambini!

Venne il giorno in cui, aprendo al mattino la porta della capanna, trovai due Aborigeni in piedi, ritti come statue. Chissà da quanto tempo erano lì. Barramundi e Goanna scambiarono poche parole con i nuovi venuti e dissero: "Seguici". Mi accompagnarono in fila indiana proprio al centro della tribù vicino alla missione. Poche ore di cammino. Non una donna a portata dello sguardo. Uno dei due Aborigeni mise fra le mie braccia un bambino, nemmeno un anno, quasi uno scheletrino, la pancia gonfia come un pallone, gli occhi incavati. Senza esitazione diagnosticai: malnutrizione da mancanza di proteine, probabilmente allergico al latte. Diventai un gigante, senza esitazioni mandai a prendere carne di canguro, la triturarono finissima, aggiunsi acqua e feci per imboccare il bambino. Mi fermai, forse non ne avevo il diritto. I due aborigeni si guardarono, il padre del bambino con un lento e dolce movimento della mano nodosa, così forte che avrebbe potuto spezzare facilmente una

zampa di canguro, acconsentì. Ora ero un Medicine Man, potevo continuare la mia opera e dare l'impasto al bambino. Provai l'emozione di aver preso una seconda specializzazione universitaria.

Il churinga: un'anima incisa da pochi segni

Diventato un uomo di alto grado fui preso nel circolo dei Medicine Man. Mi trasmisero una infinità di informazioni sulla vita degli uomini del deserto. Dopo molto tempo lasciarono trapelare che, accuratamente nascoste sotto terra, 'vivevano' alcune piccole pietre ovali, piatte, incise a cerchi e a spirali: il *Churinga*. Ogni Aborigeno aveva il suo Churinga personale, gli anziani li disseppellivano poche volte l'anno con grande solennità. Una volta visto il proprio Churinga l'Aborigeno poteva considerarsi iniziato, non più un ragazzo. Erano i Churinga una specie di carta di identità? Una dimostrazione dello scorrere del tempo e di tradizioni che fluivano dagli antenati sino a loro attraverso questi pochi segni incisi? In mancanza di cattedrali, affreschi michelangioteschi, stemmi araldici, libri miniati, questi sassi incisi potevano raccontare la storia di Achille, Ulisse o chi altro personaggio dell'Iliade, dell'Odissea, della Bibbia? Forse era arte e basta, una immagine della loro anima. Di fatto non seppi mai se potevo avere un mio Churinga. Non me lo diedero, non ero nato in quella terra, ma mi trattarono sempre come se lo avessi avuto. Dal canto nostro, ogni Domenica, il missionario teneva una solenne messa durante la quale da un calice dorato estraeva con grande cura un cerchio bianco, quasi trasparente; gli Aborigeni lo consideravano come un Churinga non inciso. In quel giorno speciale gli Aborigeni accorrevano anche da molto lontano, onorati di essere convocati a tale rito solenne. L'omone, vestito di paludamenti dorati, arringava dolcemente la folla di facce nere come la pece, facce allegre, attente, perché - diceva Barramundi che traduceva il sermone del missionario tenuto in lingua Aranda per farsi capire - in quel momento il prete stava parlando di Dio sottolineando che il suo Dio era il dio di tutti. Gli Aborigeni si dimostravano contenti di questa spartizione del soprannaturale, anche se preferivano tenersi i loro antenati. A riprova del gradimento del racconto accompagnavano le parole del missionario con suoni potenti ricavati dallo sbattere fra loro dei boomerang, legni duri come pietre. Ad un certo punto ad una frase del missionario calò un silenzio pesante, non più sorrisi, non più sbattere di boomerang, solo sguardi sommessi rivolti con imbarazzo verso terra. Mi chinai verso Barramundi per chiedere cosa fosse accaduto"

Ah, niente. È sempre così quando il prete parla di peccato. Noi non crediamo che ci sia un dio che sia contento o dispiaciuto delle nostre azioni. Tutti i fatti commessi dalle persone sono giudicabili solo dal gruppo dei nostri anziani, dal Dreamtime dei nostri anziani!".

Il canto: una lingua universale

Un giorno fummo condotti a Gregory Lake, un lago essiccato dove da tempi immemorabili si era impiantata una delle più antiche tribù di Aborigeni. Appena ci videro arrivare sulla sommità di una modesta altura, appena sopra il villaggio, le donne ed i bambini corsero via, mentre tutti gli uomini presero le lance. Barramundi e Goanna allungarono il passo, si avvicinarono ai guerrieri, mi indicarono, fecero alcuni gesti ed ecco di nuovo apparire donne e bambini, le lance a terra. Barramundi non tradusse una parola di quanto i compagni della tribù offrivano allo sconosciuto, cantando le loro nenie rituali. Avrei capito, i canti sono la lingua comune di tutti gli esseri umani. E capii, o almeno fui certo di aver capito quanto bastava. Più che capire, avevo avuto la netta sensazione di essere al mondo. Splendido. Quando incontrai il Medicine Man, questi valutò la mia domanda sul Dreamtime prima di rispondere, dopo un tempo infinito: "Il Dreamtime è il tempo passato, presente e futuro. È tutto intorno a noi. Il Dreamtime è fatto della stessa sostanza dei sogni degli uomini, ma ognuno ha un tempo del sogno diverso. Gli antenati furono i primi con i loro sogni a diffondere il Dreamtime su tutta la terra. Noi con i sogni possiamo a volte connetterci con il Dreamtime degli antenati e con quello tutto intorno a noi" Concluse che poteva parlargli ancora del Dreamtime, ma non avrei mai capito. I bianchi fanno finta di capire il Dreamtime, ma non ce l'hanno. Fu un po' troppo categorico. Trovai anche in Italia molti possessori di gocce di Dreamtime.

Il tempo del sogno è ora

Gli Aborigeni, nomadi, non hanno capanne. Conoscendo le scarse forze dell'uomo bianco i nativi provvidero a offrire al Medicine Man bianco, accompagnato in quel posto sperduto nel deserto da Barramundi e Goanna, le maggiori comodità possibili. Non erano molte. Gli assegnarono un giaciglio accanto ad un masso tondo che,

riscaldandosi durante il giorno alla luce del sole, infondeva un po' di tepore durante la notte. Quel luogo era, inoltre, un magnifico posto di osservazione per poter vedere l'andirivieni di tutti gli abitanti del villaggio. Fra questi Rose, una fanciulla di 16 anni che in quei luoghi equivalgono a trenta anni dei nostri. Inutile decantare la bellezza di Rose, un nome sicuramente preso a prestito da qualche parte dal missionario che l'aveva adottata prima che gli Aborigeni la reclamassero. Non era la sola in Australia ad avere i capelli biondi. I primi coloni arrivati in Australia si erano congiunti con le donne locali generando un filone genetico parallelo. Vedendo Rose, un filo di desiderio avvolse il Medicine Man bianco. Calò la notte. Il più anziano della tribù sognò una mano bianca immersa entro un riflesso d'oro di capelli biondi, lentamente apparve il braccio, il torace, il viso del Medicine Man Bianco che accarezzava il capo di Rose. Barramundi sognò che entrambi dormivano abbracciati, lì riparati dal masso. Goanna, per ultimo e indipendentemente da tutti gli altri, sognò che si baciassero. Il matrimonio era bello che consumato. I tre aspettarono giorni e giorni che il Dreamtime del loro ospite si pronunciasse, ma questi rimaneva in uno strano silenzio. Si spiegarono il silenzio nella convinzione, riaffermata dai fatti attuali, che i bianchi il Dreamtime non ce l'avessero. Visto che il tempo passava ed il loro Dreamtime poteva estinguersi per la fatica di mantenerlo acceso così a lungo chiesero, cosa del tutto inusuale, a Rose se avesse sognato il Medicine Man Bianco. La poverina scappò via: sotto la pelle scura un rosso fuoco. L'aveva sognato! I tre decisero di ricorrere ai necessari rimedi: legarono un sottile osso di canguro ad un filo di capelli intrecciati, unirono i tre capi del filo e indirizzarono l'osso verso Rose e il suo spasimante ed infine li "cantarono". Ebbero un figlio.

Europa

Quando tutti e tre tornarono oltremare il bambino, seppure silenzioso e schivo, andò a scuola, studiò e alla fine diventò medico. Si sposò con una donna svizzera, Marianne, i capelli biondi sempre raccolti in una treccia. Unica figlia del parroco calvinista di un paese vicino Berna, si era nutrita della Grazia divina e della Spiritualità svizzera, tecnicamente acquisibile con il lavoro e la devozione. L'amore fra i due permise che non ci fosse mai una sanguinosa disputa fra il Dreamtime dell'uno e lo Spirito Santo dell'altra. Solo una volta ci fu un duello a colpi di fioretto allorché il marito si avvicinò a Marianne insistendo sull'orrore della strage degli Aborigeni sotto il

dominio dei primi coloni bianchi a cui, inoltre, seguì la distruzione della cultura Aborigena, stigmatizzata nel decreto delle autorità australiane a prelevare tutti i ragazzi aborigeni dalle loro tribù per essere trasportati sino alle scuole ministeriali: per essere civilizzati, dicevano. Improvvisamente Marianne, presa dalla scia della egemonia dello Spirito Santo, intoccabile negli insegnamenti paterni, tirò il primo colpo: "Dreamtime, Dreamtime, non ha funzionato tanto se ora gli Aborigeni sono quasi estinti". Il marito le rispose con calma, un solo affondo, risolutore: "È come tu dessi della puttana ad una donna stuprata". Marianne non osò più irridere gli Aborigeni. Il medico e Marianne ebbero una figlia: Europa. Un bel nome, entrambi avevano letto del mito di Europa trasportata dall'Africa in groppa a Giove, nelle sembianze di un bianco toro. Europa si sposò con uno strano professore di storia medievale, nato a Santa Marie de la Mer, in Camargue, tra i cavalli ed i campi di lavanda. Probabilmente aveva sangue gitano. Fu Europa a decidere di andare in Australia a trovare le sue radici. Il marito l'accompagnò, tenendosi sempre in disparte per non disturbare un lavoro di tutto rispetto. Quando arrivarono alla missione non trovarono la vecchia capanna del missionario. Era stata sostituita con una palazzina di cemento di ben due piani. Intorno casupole abbandonate. Gli aborigeni avevano tentato di collocarsi in quelle abitazioni offerte gratuitamente dal Governo, ma la cosa non funzionò e tutti ripresero il largo nel deserto.

Come nascono i bambini?

La presenza di Europa presso la tribù Aborigena fu un fatto eccezionale per la storia della antropologia. Poiché permaneva il divieto presso i nativi che uomini bianchi potessero parlare alle donne Aborigene ecco che, tramite Europa, si aprirono le porte alle comunicazioni provenienti dal mondo femminile. Sino ad allora gli antropologi ed i missionari erano di sesso maschile e tutti i dati raccolti sulla cultura, in particolar modo sulle tradizioni religiose, provenivano da discorsi fra uomini di alto grado, specialisti della materia. Più i contenuti dei discorsi penetravano nel fondo dei fatti tenuti segreti, più gli uomini di alto grado si lanciavano a cesellare la bontà delle proprie credenze religiose: i bianchi insistevano sul Dio unico pantocreatore, gli Aborigeni sui propri antenati. La cosa più imbarazzante erano i discorsi sulle materie femminili, come la procreazione, il parto. Per gentilezza gli Aborigeni non rifiutarono di rispondere all'insistenza con cui gli intervistatori bianchi domandavano come

nascessero i bambini. I missionari proclamavano che senza l'intervento dello Spirito Santo i bambini non potevano nascere e gli Aborigeni, tanto per non occuparsi dei fatti delle donne, non si opposero a tale teoria. Europa, parlando alle donne, scoprì un mondo nuovo ribaltando tutte le teorie che i missionari-antropologi avevano trascritto. Alla domanda sulla fisicità della procreazione, venne subito alla luce che senza dubbio le donne sapessero il rapporto causa-effetto dell'atto sessuale. Le donne aborigene si stupirono che una donna bianca potesse credere che non fosse un atto sessuale a metterle incinte!

Un masso tondo ed una tartaruga aprirono nuovi orizzonti ad europa

Europa andò infine a Gregory Lake, il famoso lago disseccato. Raggiunse il masso sotto il cielo. Provò ad accovacciarsi vicino al masso, ma si ritrasse: troppa storia, non era la sua storia. Si ricordava appena dei lineamenti del padre del marito: alto, i capelli bianchi, il viso magro coperto di rughe profonde, ogni ruga una emozione. Se avesse potuto avrebbe avuto anche una ruga a forma di quel masso, ancora caldo dal sole. Una sensazione grande come l'oceano la sommerse, sentiva le onde, calde, avvolgerla e si abbandonò a questa estasi di terra. Incontrò l'antenato Tartaruga e l'antenato Manta, personaggi di un mito delle donne che ora si schiudeva anche a lei. Si aggrappò alla Tartaruga e via, veniva portata nelle profondità del mare, giù, giù. Perse i sensi, ma l'antenato Delfino la prese in groppa insinuandosi con il muso sotto le sue piccole gambe, finché emerse alla luce del sole, ma anche il sole era immerso nell'acqua. Come una freccia il Delfino la portò sulla spiaggia dove una fila di antenati Wallabi l'attendeva. *Dum, Dum*, battendo le zampe in terra cantavano la loro canzone. Europa si mise in piedi, come si alzò, ecco cresceva, prendeva le forme di ora. Camminò sino al masso rosso, su di esso rannicchiati uno sopra l'altro un grande numero di persone di ogni razza e costume, ridevano. Socchiuse gli occhi, oramai sveglia. In un attimo riuscì a capire la qualità di un sentimento diverso da tutti gli altri, eppure facente parte di lei, fisiologico, ancorato al suo intimo, nonostante che questa spinta interna fosse in grado di trasportarla sopra la natura materiale, al di là di un confine incerto, dove non sapeva cosa avrebbe trovato. Non si trattava di estasi, non fughe verso il cielo infinito, al contrario sentiva ancora sulla pelle il contatto con le acque dell'oceano. Solo un pensiero cosciente: "Ecco cosa è quel sentimento che noi accostiamo alla religione". In fondo il legame che ci unisce agli altri non è che il

ricordo della profondità dei rapporti intessuti con altri esseri umani. La religione, intesa come devozione agli dei era scomparsa dal suo cuore, rimpiazzata per sempre dalla responsabilità di palpare solo il legame fra gli esseri umani.